

L'Italia nel pallone

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Il ragazzo ha perso la vita otto giorni fa e in questi giorni otto giorni sono morte undici persone, incidenti di lavoro che non sono incidenti, ma disastri di chi tutela quel lavoro, sfruttamento di una manodopera malpagata e senza voce. Il dolore dei loro familiari, la disperazione dei compagni di impalcatura o di fabbrica consapevoli di rischiare la stessa fine perché il sistema li costringe a sfidare gli stessi pericoli, non richiamano l'indignazione collettiva. Lampi nascosti in pochi secondi Tv. Nessuna squadra è mai scesa in campo col lutto al braccio, modo per condannare l'incapacità o il cinismo rovesciati sulle spalle del poliziotto che ha preso la mira. Se non proprio gli eroi azzurri, specchio dell'orgoglio che ci appassiona, almeno la squadra serie B o serie C della città dove lavoratori senza nome cadono come foglie, potrebbero mostrare lo stesso rincrescimento: domenica col pallone tra i piedi e quel segno sulla maglia. Invece niente. Non sono morti per il calcio e non sono mai esistiti. Dietro le loro bare non ricordo autorità dagli occhi rossi, prefetti dalla faccia scusa, onorevoli che baciano mogli e figli, sindaci dalle promesse vibranti: non permetteremo succeda più. I responsabili del lavoro negriero nascondono il lutto delle loro vittime sotto il perbenismo di chi non vuole grane. Non importa l'eurovisione,

ma sarebbe civile reagire all'organizzazione medioevale dei senza scrupoli con l'impegno che l'ingiustizia non si ripeta: sentimenti autentici, più o meno gli stessi arrivati nelle nostre case assieme ai gol di Toni e Panucci. Purtroppo si piange e si grida solo negli stadi o davanti alle chiese. L'insensibilità domina il mercato che è esigente, trema per la concorrenza, offre oggetti ai quali possiamo affezionarci e dei quali le nuove generazioni ormai non possono fare a meno dimenticando che dietro ogni palazzo, gioco, comodità quotidiana vi sono uomini e donne: non possono giocarsi la vita per guadagnare una piccola dignità come non è giusto che la passione di un tifoso sfidi la morte per una partita di calcio. Continuiamo ad ascoltare discorsi sulla preparazione che trasforma i tutori in divisa della nostra serenità in professionisti dalla mano sicura, razionalità collaudata. Fiumi di parole: educare, prevenire. Non ci si può limitare alla prevenzione dei poliziotti. Prevenire vuol dire coinvolgere la responsabilità sociale degli imprenditori disattenti alle persone, di politici e giornalisti per non parlare degli autori Tv. Gli spot che hanno frastagliato la partita della gloria sono l'esempio di ciò che si deve cambiare. Quanti spettatori si agitavano attorno ai teleschermi in ogni angolo del paese? Milioni ai quali la pubblicità ha distribuito consigli per acquisti. Mentre nuovi regolamenti impongono un codice morale alle squadre che coltivano gli ultras, la sregolatezza autorizzata perpetua i massacri del sabato sera. Ricordate gli etilometri che lampeggiavano nelle televisioni e sui giornali due o tre mesi fa? Proibi-

zione dell'ubriacarsi attorno alle discoteche per evitare che la notte di festa finisca nei funerali. Ebbene, mentre l'Italia inseguiva il pallone, la pubblicità dribblava il buon senso come lo dribbla ogni sera alla fine del quiz prima del telegiornale ammiraglio, ore otto. Cognac che balla il tango, gli amari scappano in aeroplano, gli aperitivi rosso sangue sciogliono le timidezze che rimandano l'amore. Fra cinque settimane è Natale: sta partendo la campagna dell'ubriacarsi per vivere senza pensieri dedicata al popolo giovane della notte. Ragazzi tutti lì, davanti alla partita. Non c'è occasione migliore per un'educazione di massa. Felicità vuol dire aprire bottiglie: birra, vino, grappe. Natale sinonimo di spumante. Chi scrive certi spot dovrebbe essere controllato dal test dell'etilometro. Mentre scrivo i morti della notte di festa sono «solo tredici», purtroppo la domenica è lunga, chissà cosa succederà stasera. L'informazione può raccontare le vite spezzate in tanti modi. Una per una, rimpicciolite nella curiosità delle province di appartenenza, oppure l'annuncio dei numeri catastrofici sommati nell'indignazione che spaventa le famiglie. Minimizzare è quasi un reato. Nessuna squadra giocherà col bracciale nero nel ricordo dei ragazzi che stamattina non sono tornati a casa; nessuno filmerà i funerali come è successo per il laziale fulminato sull'autostrada. Si dirà: è lo stato che ha sparato e il pentimento deve essere ufficiale e nazionale. Ma sabato sera la Tv dei cognac che ballano o degli aperitivi che invitano alla seduzione era la Tv di stato, non gli speciali del Cavaliere il quale fa come vuole, tanto è roba sua. La Rai rac-

coglie la morale di tutti i cittadini che pagano l'abbonamento, impegno sociale non paragonabile alla disinvoltura degli imprenditori responsabili delle morti bianche. Il mercato è importante, ma invitare a fregarsene delle regole resta un delitto non diverso dal poliziotto che sbaglia la mira. Gli schermi privati sono quello che sono. La cattura dei giovani si affida a sottigliezze tutt'altro che subliminali. Tra una dirapata e l'altra di Valentino Rossi ad ogni curva è in agguato lo spot-finestra del bar. Bevi e corri. A differenza degli elettrodomestici cavallereschi innamorati delle sbronze, la Rai non si era mai lasciata andare. Non sappiamo cosa sia successo: adesso beve e nessun poliziotto può ritirare la patente. Per fortuna gli scozzesi sorpresi dalla tenerezza del nostro lutto al braccio non hanno visto la telecronaca italiana. Ne sarebbero scandalizzati. In ogni angolo d'Inghilterra è proibito invitare ad alzare il gomito. Proibito in Spagna, Germania per non parlare dei paesi del nord. Perfino la Francia champagne-cognac nasconde gli annunci nelle ore della notte quando i ragazzi dormono o son fuori a ballare. In Italia siamo più democratici: tutti devono sapere tutto per dare una mano ai consumi interni. E a fine settimana si tirano le somme: morti nelle strade, morti sul lavoro. Sopravvive il tabù del fumo che fa male, ma l'alcol invitato all'allegria. Non esageriamo col portare il lutto per loro. Lo hanno confermato gerarchie che mettono ordine nei valori sociali ed anche il lutto delle autorità e dei media è un valore sociale. Solo il pallone ne ha diritto.

mchierici2@libro.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Violenza e sicurezza nell'Italia dei Lele Mora

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mlcink.it

Caro Cancrini, come risposta personale al bombardamento dei mass media sulla notizia dell'assassinio di Giovanna Reggiani, e dei politici, che in maniera subdola, inducivano ad una certa irrazionalità xenofoba e razzista vorremmo ribadire che: (a) qualsiasi crimine contro la vita non ha nessuna giustificazione e merita tutto il rigore della legge; (b) nonostante la drammaticità dei fatti, non è difficile comunque, percepire che il ceto politico ne ha approfittato per distorcere le origini di un malessere generale che si sentiva molto tempo prima dell'assurdo crimine commesso.

Lara Fontani Natalia Biffi

Caro Luigi, sono anch'io «scandalizzato per quello che sta avvenendo in Italia sull'onda emotiva dello stupro e dell'assassinio di Giovanna Reggiani» e non mi piace l'idea di un governo che ostaggio della sete di «sicurezza sociale» e condizionato dal timore della «giustizia fai da te» ha deciso di intervenire con il «pugno duro» sul tema della «sicurezza»; il risultato è che ora anche a sinistra questo rischio di essere declinato come un mero problema di ordine pubblico. Questi «stranieri brutti, sporchi e cattivi» sono in mezzo a noi tutti i giorni, per strada, in autobus, in treno; sudano e faticano come noi, molti di loro pagano le tasse come noi, i loro figli sono a scuola i compagni di banco dei nostri ma evidentemente non hanno la «dignità di persone», almeno agli occhi di molti di noi.

Claudio Gandolfi

Noi non ce ne rendiamo sempre conto in modo sufficientemente chiaro ma la realtà, con il suo divenire inesorabile, ci aiuta spesso a rivedere i giudizi meno meditati. A guardare con occhi diversi ai ragionamenti di cui eravamo convinti fino a un giorno fa nel momento in cui i nuovi fatti ci costringono a vederne la relatività o l'incompletezza. È per questo motivo che mi è sembrato opportuno pubblicare i brani di due lettere a proposito dell'omicidio di Giovanna Reggiani oggi, dopo che il tema dell'ordine pubblico e del suo mantenimento è stato oggetto di nuove prese di posizione legate ai fatti di Perugia (Meredith), di Arezzo (l'uccisione di Gabriele Sandri) e di Roma (l'assalto degli ultras ad una caserma della polizia). In tutti questi casi, infatti, gli stranieri non c'entrano e il problema legato all'esplosione della violenza è tutto italiano: impossibile da esorcizzare sulla base delle emozioni e dei ragionamenti (?) basati su un'ottica xenofoba o apertamente razzista. La violenza c'è. Viene riproposta ogni giorno dalla cronaca e dall'osservazione diretta della realtà. Ha carattere sempre meno ideologico nella misura in cui sempre meno viene giustificata da chi la compie con argomentazioni di tipo politico o religioso. Riflette o sembra riflettere, piuttosto, una forma nuova e curiosa di spaesamento delle coscienze, di individualismo non meditato dalle reazioni di fronte ad accadimenti su cui non si sa o non si può riflettere. Per difetto di cultura e di percezione dell'altro che non accetta un rapporto sessuale anomalo (a Perugia), si spaventa e tenta di fuggire (ad Arezzo), rinvia o non rinvia una partita dopo la morte di un tifoso. Come se uccidere fosse normale nel momento in cui qualcosa acca-

de che non è in linea con i nostri desideri o con le nostre aspettative. Con la gerarchia delle nostre emozioni e dei nostri valori. Proponendoci un ventaglio di situazioni che è perfino più imprevedibile e più assurdo di quella proposta dall'omicidio di Roma dove la spiegazione sociologica o ambientale è in qualche modo più semplice nel contrasto fra l'emigrato povero gonfio di rabbia e di invidia e una persona che tanto gli è superiore per status e per qualità della vita e delle conoscenze. In nessun modo vorrei che queste riflessioni venissero prese per tentativi di giustificazione. Quello che mi sembra giusto dire, però, e che è difficile non collegare queste schegge di comportamento al dilagare di una cultura in cui quello che vince è sempre il più spregiudicato, quello che meno si preoccupa dell'altro e delle regole. L'Italia dei Lele Mora e dei personaggi che come lui guadagnano soldi, notorietà e potere con il carcere è un paese in cui il successo funziona come un detergente capace di cancellare insieme le colpe e i tentativi di ragionare sui fatti. L'Italia dei calciatori e delle veline scelti come modelli di vita è un paese caratterizzato da un bisogno di emergere che si trasforma quasi naturalmente, ad un livello più privato e più quotidiano, in bisogno di vincere. Di dare sbocco immediato e senza mediazioni al desiderio sessuale o di protagonismo, e a quello di farsi giustizia da soli, con le parole o con gli atti, nei confronti di chi in quella situazione non si comporta nel modo che ci si aspetta: come naturale e dunque come «giusto».

Il ruolo dei politici in questo deteriorarsi progressivo delle coscienze è stato ed è assolutamente essenziale. Per il modo in cui molti di loro, Berlusconi e Previti in testa, hanno usato potere e denaro per dimostrare che non esiste una giustizia di fronte a cui tutti sono uguali. Per la violenza, la gratuità delle accuse rivolte ai colleghi più onesti per dimostrare che non ci sono distinzioni da fare, in politica, fra delinquenti e persone perbene e attentamente alimentando, su questa strada, pregiudizi più o meno intelligenti o qualunque sulla «casta». Ma per l'abilità, la prontezza e la spregiudicatezza, soprattutto, con cui si è presa l'abitudine di rovesciare sui meno fortunati, su quelli brutti, sporchi e cattivi l'odio e il fastidio della gente comune. Spostando la colpa e dirottando l'odio su quelli per cui difendersi è più difficile. Non ce ne rendiamo conto in modo sufficiente, a mio avviso, ma la posta in gioco nello scontro politico di questi giorni e di questi anni sta tutta qui. Una società ingiusta, lacerata da profonde disuguaglianze fra gli esseri umani è, inevitabilmente e per sua natura, una società che si mantiene se molti passaggi di arbitrio e di violenza vengono «legalizzati». Anche se questo non piace a Dini e ai suoi liberaldemocratici, il problema della legalità e della moralità si lega strettamente, da noi ed altrove, al rispetto dei diritti di tutti e quella che si difende, da sinistra, è oggi solo l'idea di una società in cui devono avere spazio e rispetto i diritti di tutti. Schegge di violenza e rigurgiti di odio razzista sono e saranno inevitabilmente in crescita se non ci si pone il problema del valore etico di una politica che non può preoccuparsi solo del denaro e del potere.

Il Pd e il lavoro delle donne

VITTORIA FRANCO*

Con la riunione delle commissioni di lavoro per il Pd siamo entrati nel vivo della discussione sulla fisionomia del nuovo partito. Come costituenti, abbiamo tutti la responsabilità di costruire un partito moderno, fatto di regole e di valori, capace di elaborare un progetto di modernizzazione e di crescita, in sintonia coi bisogni del paese e dei soggetti più dinamici. È per questo che alcune decine di donne hanno voluto dare il loro contributo alla costruzione del Pd proponendo un Manifesto sul lavoro femminile, che presenteranno al Senato martedì 20 novembre. Nella mia esperienza di attività politica con le donne ho capito meglio il valore del lavoro femminile. Valore sociale ed etico. Valore che produce libertà, crescita, equità. Mi sembra questa una delle cifre più importanti di una politica che voglia rinnovarsi e investire sul futuro. Un partito che nasce sull'onda dell'innovazione non può non assumere il lavoro femminile come un valore fondativo. È ormai chiaro che c'è un nesso strettissimo tra parità lavorativa, presenza delle donne nei processi decisionali e nella sfera pubblica e crescita complessiva. Siamo usciti da tempo dalla cultura che considera le donne come un soggetto debole. È invece diffuso un desiderio di protagonismo e di affermazione personale, specialmente fra le più giovani, che vogliono essere giudicate in base al merito e avere eguali opportunità, si tratti della ricerca, della libera professione, dell'imprenditoria o del pubblico impiego. Le statistiche registrano che in Italia, più che altrove, le donne restano indietro nel mercato del lavoro, che sono poche quelle che arrivano a ricoprire posizioni apicali, che nel Sud le donne rinunciano anche a cercare un'occupazione perché ritengono improbabile trovare un lavoro. Secondo il recente rapporto del World Economic Forum, nel-

la classifica del gender gap l'Italia si colloca all'ottantaquattresimo posto; è il paese europeo con il più basso indice di occupazione femminile, con differenze rilevanti tra il sud, il centro e il nord. Complessivamente, siamo 11 punti sotto alla media europea mentre, secondo l'Agenda di Lisbona, dovremmo arrivare al 60% entro il 2010. Ma quelle stesse statistiche registrano anche, ormai da anni, che le ragazze si laureano in maggior numero, sono più scolariizzate, hanno desiderio di affermarsi nel lavoro, di investire su se stesse, di poter conciliare lavoro, carriera, famiglia e tempo per sé. È questa la nuova rivoluzione culturale e sociale. Se vogliamo contribuire a costruire la società della conoscenza, non possiamo consentire che vada disperso un patrimonio di saperi e di competenze. Occorre trovare strumenti per colmare il gap fra livello di istruzione femminile e posizioni nel mercato del lavoro e nelle carriere. Serve una nuova cultura del lavoro. Non è soltanto una questione di «giusti-

zia di genere», per così dire. È dimostrato, infatti, che i paesi più sviluppati sono anche quelli nei quali c'è minore disparità fra uomini e donne. Il lavoro femminile contribuisce alla crescita economica e quindi è un fatto che interessa il Paese: promuoverlo è anche una necessità. I dati dicono ancora che il lavoro femminile non solo non è più un ostacolo alla natalità, ma che più alti livelli di fecondità si registrano nei paesi con tassi più alti di occupazione femminile e con un maggior investimento in politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro e con un migliore sviluppo dei servizi. È evidente che il diritto pieno al lavoro per le donne è possibile se si realizza un collegamento efficace fra mercato del lavoro e riforma del welfare. C'è un nesso stretto fra lavoro, sapere, formazione, maternità, servizi e welfare. Lavoro e welfare: è su tutti e due che dobbiamo innovare, altrimenti non riusciremo a portare più avanti il livello di organizzazione sociale di questo Paese. Ma

dobbiamo anche fare di più: non incentivare una maggiore presenza dei maschi nel lavoro di cura. È vero che, soprattutto fra i più giovani, si comincia a scardinare l'antica divisione dei ruoli tra attività di cura tradizionalmente delegata alle donne e lavoro produttivo, affidato agli uomini, ma il dato che ancora prevale è che l'impegno delle donne per la famiglia è di gran lunga superiore a quello degli uomini. La cooperazione nella cura, la condivisione, è un fatto culturale, ma spesso non si realizza perché non è conveniente per la famiglia che l'uomo si allontani dal lavoro per un periodo di congedo. Anche su questi aspetti occorre intervenire. Il ruolo della politica, rispetto a quello del governo che ha cominciato a fare cose importanti, consiste proprio nella promozione di linee di valori, di comportamenti, di culture. E noi sappiamo che c'è ancora molto da fare per rimuovere il blocco che riguarda la società, la politica, l'economia.

*presidente della commissione Cultura del Senato

LIBERI DA OGM

MARIO CAPANNA

Quando l'«informazione» non vede

Dunque: 3.086.524 «voti firmati», al 10 novembre, nella consultazione nazionale sul modello di sviluppo agroalimentare libero da ogm. Il voto è di solito segreto: solo dei «matti» potevano chiedere, a chi lo dava, di firmarlo pure, proprio sulla scheda, con tanto di indirizzo, telefono ecc. Più di 3 milioni di cittadini lo hanno fatto. Incredibile, in apparenza. Logico, in realtà: la gente non ne può più di cose finte e, quando è di fronte a una proposta vera e di profilo alto, ci crede e ci scommette. I sì - dunque i no agli ogm - sono stati il 99,43 per cento. Un

pronunciamento piuttosto indubbio, direi. Dinanzi a un fatto di tale portata, l'«informazione», salvo lodevoli eccezioni, si è comportata secondo le classiche modalità da struzzo. I commentatori, per esempio: sempre pronti a versare colonne d'inchiostro a proposito dello statumato di questo o quel politico, sono rimasti silenziosi dinanzi a uno straordinario esempio di democrazia partecipata autogestita - e autofinanziata - da grandi componenti sociali, associative, produttive, culturali. Eugenio Scalfari, ad esempio, trova indifferente che la comunità

nazionale, per la prima volta, si pronunci direttamente circa la propria sovranità alimentare? E Giuseppe De Rita, che si dice sconcertato di fronte all'attuale «società di coriandoli», triturrata dai particolarismi, non coglie la novità della riconsociazione sociale inedita che il pronunciamento popolare evidenzia? La consultazione nazionale, programmata fino al 15 novembre, è stata prolungata fino al 9 dicembre. Quasi ci si è preso gusto, sia noi che i cittadini. I commentatori e l'«informazione», se vogliono, possono occuparsi di una cosa seria.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		• STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità • PubliCompas S.p.A. via Carducci, 29 20125 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
• 20124 Milano, via Antonio da Ricasane, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		• Litoud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• Litoud via Carlo Presenti 130 Roma	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 18 novembre è stata di 160.693 copie			